

BRUCE SPRINGSTEEN

Il grande palinsesto del Boss

di Matteo Di Gesù

Che Alessandro Portelli fosse l'uomo giusto ne erano ben consapevoli da tempo tanto i suoi lettori quanto gli appassionati di musica rock: risale al 1991 il suo *Taccuini americani*, che conteneva il capitolo «Bruce Springsteen: working-class hero?», caposaldo della springsteenologia non solamente italiana; poi c'era stato il bel libro di Antonella D'Amore, sua allieva: *Mia città di rovine. L'America di Bruce Springsteen*, del 2002, per il quale il Nostro aveva scritto l'introduzione; prima, durante e dopo numerosi articoli sul «Manifesto» e altrove. Anche il momento, dunque, non poteva che essere quello giusto, essendo stato così a lungo atteso. Come si sarà compreso stiamo parlando di *Badlands. Springsteen e l'America: il lavoro e i sogni*, il saggio che Portelli ha pubblicato per i tipi di **Donzelli**.

D'altro canto, la poetica di quello che tutt'ora, dopo più di quarant'anni di carriera, è uno dei più amati rocker sulla scena, non poteva non incontrare l'attenzione scrupolosa e appassionata di uno studioso come Portelli. Specialista di letteratura americana e di cultura popolare, pioniere della «storia orale», custode della tradizione della canzone folk italiana, ricercatore della memoria operaia e del lavoro (in Italia e negli Stati Uniti), l'autore uti-

lizza l'intera discografia di Springsteen come un grande palinsesto, sul quale ritrovare e rileggere alcuni dei temi fondativi della cultura nordamericana, le cui fonti possono incroci-

re *popular music* e folk impegnato (Elvis Presley, Pete Seeger), letteratura (John Steinbeck, William Faulkner), cinema (John Ford, Arthur Penn), memorialistica (Ron Kovic) e naturalmente religione (la Bibbia, i Salmi), oltre a quell'epica da strada che è costitutiva dell'identità statunitense (specie di quella subalterna e *working class*). E la topica springsteeniana è quella prediletta dall'autore, il quale nel libro la declina in capitoli tematici, ciascuno intitolato a un brano del Boss, inframezzati da divagazioni più personali, nelle quali il fan fedele subentra allo studioso: la durezza del lavoro e la disperazione della disoccupazione, la strada come via di fuga e traiettoria verso un altrove, le *promises* tradite e i *dreams* infranti, l'aspirazione al riscatto sociale e a una vita dignitosa, gli Stati Uniti come terra comune e condivisa (la «your land/my land» di Woody Guthrie) e non come nazione a cui asservirsi (per gli ultimi ignari: l'intero *Born in the U.S.A.* era l'esatto contrario di un disco sciovinista: la parola chiave dell'album è *down*, che occorre diciannove volte, come spiega Portelli).

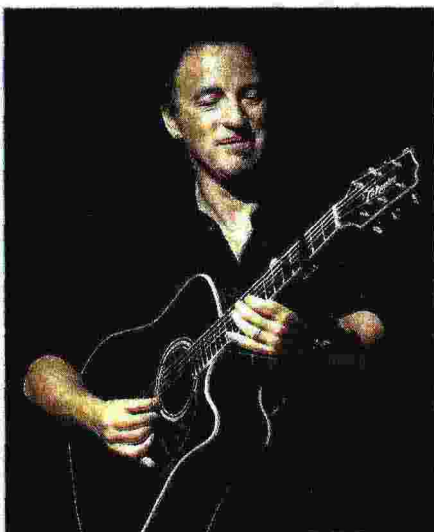
L'aspetto musicale del canone springsteeniano, pur essendo ovviamente considerato imprescindibile e costitutivo della sua retorica, non è analizzato nel saggio con la stessa meticolosità: ma Portelli non è un critico musicale (sebbene avrebbe le carte in regola per esserlo) o comunque in questo libro non intendeva esserlo del tutto. Di sicuro il suo lavoro dovrebbe essere letto e riletto da taluni che invece questo mestiere lo esercitano per professione e che ogni tanto incorrono in semplificazioni e banalizzazioni disarmanti, quando si tratta di scrivere dell'autore di *Born to run*. Basterebbe

leggere le osservazioni dell'americanista su un pezzo per così dire minore, *Queen of the supermarket*, dall'album *Workin' on a dream*: era stato definito uno svenevole corteggiamento a una cassiera, fuori tempo massimo se cantato da un sessantenne (il disco è del 2009), mentre Portelli riconosce perfettamente in quel personaggio femminile i tratti dell'antieroe springsteeniano (o meglio, in questo caso, dell'antieroina), e in quelli i segni della sua bellezza, del suo essere «something wonderful and rare»: la *working life*, gli abiti da lavoro, la rabbia, la solitudine in mezzo al «cieco vuoto morale dei drogati delle merci e del consumo».

Così, le canzoni di Springsteen diventano un *corpus* che permette di ricostruire una sorta di controstoria, la quale, piuttosto che banalmente «antiamericana» è invece profondamente (o, se si vuole, alternativamente) americana; e nell'essere così intrisa dei miti e delle tragedie, delle epopee e delle contraddizioni di quella società, nell'essere veicolata da un universo referenziale ordinario (le automobili, il vestiario, la radio, i pezzi di ricambio...) sa farsi universale grazie alla potenza della musica, alla maestosa ritualità collettiva dei leggendari concerti con la E-Street Band, ai riff di chitarra inconfondibili e ai ritornelli che paiono antifone. È anche per questo che, ancorché «we ain't that young anymore», in apertura di ogni concerto intoniamo che «it ain't no sin to be glad you're alive», ritrovando intatta l'originaria promessa di redenzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alessandro Portelli, *Badlands. Springsteen e l'America: il lavoro e i sogni*, Donzelli, Roma, pagg. 214, € 25,00



INTRAMONTABILE | Bruce Springsteen, classe 1949

